

[sommario](#)

Tendenze Dalla ricostruzione dell'area colpita dall'uragano Katrina, al centro di agricoltura d'eccellenza in Tanzania. Ecco come lavora «Architecture for humanity»

Il lato umano dell'architettura

Un'associazione promuove soluzioni ecosostenibili per affrontare le emergenze nelle zone a rischio

Uno dei problemi maggiori «per chi si occupa di progettare in situazioni di emergenza, è che non ci sono mai abbastanza informazioni su quello che è già stato fatto in casi analoghi». Non esiste insomma una memoria globale o un archivio universale capaci, ad esempio, di aiutare gli architetti cinesi a costruire nuovi edifici in un'area colpita da alluvioni. O almeno non esisteva fino a quando nel 1999 a Sausalito, California, non è nata Architecture for humanity, associazione no-profit che si occupa da sempre «di promuovere la conoscenza delle soluzioni architettoniche e di design destinate ad essere utilizzate in caso di calamità e di emergenze in genere». Questa almeno è l'opinione di Cameron Sinclair, cofondatore di Architecture for humanity attualmente impegnata (tra l'altro) nella ricostruzione dell'area colpita dall'uragano Katrina, nella realizzazione di un centro «di agricoltura di eccellenza» a Iipuli in Tanzania, nella bonifica dell'area colpita dallo tsunami, in una serie di rifugi per donne in pericolo in Senegal e Sri Lanka.

Ma c'è di più: l'associazione promuove anche la ricerca di soluzioni «ecosostenibili» capaci non soltanto di affrontare le emergenze, ma anche «di elevata qualità estetica» (come l'EcoMod dello stesso Sinclair o la Minihome di Andy Thompson). Proprio per questa «voglia di ricerca» vengono così finanziati concorsi e vengono segnalati «progetti di eccellenza» in aree ritenute particolarmente «a rischio»: scuole nei Balcani, costruzioni antisismiche in Afghanistan e Iran, edifici pubblici a Calcutta, ostelli per rifugiati e biblioteche in Pakistan. Spesso puntando sulla collaborazione con altri «network umanitari», dagli Ophra's Angels di Ophra Winfrey all'African regional youth initiative, da Habitat for humanity alla Kansas City economic development corporation. L'ultima sfida dell'associazione è la nascita (lo scorso giovedì) dell'Open Architecture Network (www.openarchitecturenetwork.org), un network che già dalla home page propone «cento milioni di soluzioni per migliorare la vita di cinque miliardi di persone in tutto il mondo». Nella Rete si potranno così trovare dati e informazioni su progetti di architettura «d'emergenza» già ampiamente sperimentati e «testati», ma si potranno anche fare critiche e fornire consigli. Ad esempio, sul Biloxi Model Home Program, il «programma pilota per fornire assistenza, supporto economico e in materia di design» attualmente utilizzato nell'area colpita da Katrina. O sulla realizzazione in Africa di una serie di ospedali nati grazie alla stretta collaborazione tra i responsabili di Architecture for humanity e Neema Mgana, cofondatore dell'Africa youth regional initiative.

Il punto forte del network sembra però essere la connessione con l'India's honey bee network (sono comunque una trentina le società coinvolte nel progetto), creato nel 1996 da Anil Gupta, professore di management all'università di Ahmedabad. Impegnato nella realizzazione di sistemi ingegnosi, resistenti e poco costosi per fattorie come per scuole o per «semplici» edifici da abitazione, l'Honey Bee ha conosciuto la notorietà proprio grazie al Web. Che ha permesso di far conoscere in tutto il mondo più di 10 mila invenzioni ma che ha anche aiutato gli stessi inventori a commercializzare le invenzioni. In questo modo, soluzioni proposte in India sono state esportate in Brasile e nell'area più calde del Guatemala. Aiutando anche a realizzare quell'Indigenous community enterprise che si sta occupando della realizzazione a Flagstaff, in Arizona, di una casa-famiglia per gli anziani della comunità Navajo.

STEFANO BUCCI